



Anno XVII
Numero 198 Ottobre 2022
<https://www.faronotizie.it/>

Storie albanesi

di Raffaele Miraglia

Prima di ogni Natale Ettore, questa è la versione italiana del suo nome, viene a trovarmi in studio e mi porta in regalo una bottiglia di un pregiato champagne. L'ho conosciuto quando mi trasferii in un nuovo studio verso la metà degli anni '90. Lui era il portiere del palazzo e, tra i tanti avvocati che avevano deciso di passare molte ore della propria vita tra quelle mura, aveva deciso che io e il mio collega di studio eravamo i suoi preferiti. Ora è andato in pensione, ma - visto che il suo posto è stato preso dal figlio - in realtà continua a vegliare sul palazzo e sui suoi inquilini. Sono trascorsi ormai ventun anni da quando mi sono trasferito, prima in un altro studio, poi in un altro e infine in quello che probabilmente mi vedrà brindare il mio ultimo giorno di lavoro, ma Ettore mi viene sempre a trovare prima di Natale.

L'ultima volta ci siamo fermati a parlare un po' più a lungo. Il mio ex compagno di studio era morto e lui mi chiese se era opportuno contattare la vedova e portare a lei la bottiglia che sempre gli aveva regalato, Da qui siamo passati a parlare del suo passato e sono venuto a conoscenza di una storia veramente particolare.

Ettore, per quel che ne sapevo io, era un albanese arrivato già adulto in Italia agli inizi degli anni '90. Ho scoperto che sì, era albanese, ma era anche italiano. Suo padre, come il cognome rendeva evidente, era albanese, ma sua



madre era italiana, anzi bolognese. Il padre, figlio di un pastore, grazie all'intercessione di un mullah era stato mandato a scuola e, poi, quando erano arrivati i "civilizzatori" italiani, addirittura all'Università di Bologna, dove si era laureato in medicina. Qui, ancora studente, aveva conosciuto la figlia di un trattore bolognese (la trattoria esiste ancora in via Marsala) e si erano sposati. I costi del suo studio erano stati sostenuti dal governo italiano con l'obbligo, però, che il laureato tornasse in Albania ad esercitare la professione. Così la giovane figlia del trattore lo seguì in Albania. I primi anni furono felici e in casa si conservavano ancora le fotografie scattate durante le vacanze italiane (Cortina compresa), poi arrivò la guerra e subito dopo arrivò Enver Hoxha e dall'Albania non si poté più uscire. La ragazza bolognese non poté più vedere Bologna sino al 1990. E i suoi figli, marchiati dal fatto di essere figli di un'italiana, non poterono nemmeno sperare di andare a studiare all'estero, come aveva fatto il padre, anche se per estero si intendeva solo la Cina di Mao. La "biografia" era importante nell'Albania di Enver Hoxha e di Ramiz Alia e una piacevole lettura ve ne darà la prova.

Che una albanese diventi docente di filosofia politica a Cambridge e tenga corsi sul marxismo è già di per sé una cosa unica, almeno quanto la vita in Albania della figlia del trattore bolognese. Che questa signora albanese scriva un piacevolissimo libro autobiografico sulla caduta del regime comunista vista con i suoi occhi di bambina, che nel 1989 aveva dieci anni e che quando salparono le navi cariche di migliaia di albanesi per attraversare l'Adriatico ne aveva dodici, è cosa, forse, ancora più unica.



“Libera” lo ha scritto Lea Ypi (Feltrinelli editore). Leggendo capirete come il fatto di fare di cognome Ypi volesse dire avere una “biografia” che ti segnava l’esistenza. Con una levità sorprendente si dipana il racconto della vita quotidiana di una bambina, che a scuola ha già imparato ad amare profondamente Enver Hoxha e che vede il mondo rovesciarsi. Assolutamente da non perdere le quindici righe in cui racconta come la madre, poco dopo la caduta del regime, per accogliere delle ospiti straniere indossi quello che ritiene essere un abito italiano di lusso e che in realtà è una vestaglia da notte trovata al mercatino degli abiti usati. Per non parlare del passo in cui si parla dell’arrivo dei Mormoni. Piccoli gustosi dettagli in un racconto che spiega meglio di un libro di storia cosa sia successo in quegli anni dall’altra parte dell’Adriatico e cosa era successo da quando Hoxha aveva preso il potere. Vi avverto, però, il finale è amaro: la fine della dittatura non porta alla libertà.